**Processo Partecipativo ex-Mediterraneo: un processo “interrato”?**

**Alcune considerazioni di metodo e di merito.**

Pur consapevole della sostanziale inutilità del continuare a lanciare sassi nello stagno in cui annega il ragionamento pubblico apuano, mi sento costretta, per senso civico, a ‘’rompere le scatole’’ evidenziando alcuni aspetti, a mio avviso critici, che caratterizzano il ‘’Processo Partecipativo’’ relativo all’ex-area Mediterraneo.
Mi riferisco al dibattito che è stato impostato su una semplificazione estrema, su una dicotomia che pare fare il verso alla domanda per bambini ‘’vuoi più bene alla mamma o al babbo?’’.
Ecco, in un clima di arida e insulsa polarizzazione (purtroppo, una deriva a quanto pare inevitabile della società attuale), ci si interroga allo stesso modo, ponendo le questioni ‘’sei per il cemento o contro il cemento?’’ , ‘’vuoi il verde o non vuoi il verde?’’
Si dibatte, si ragiona, si fanno iperboliche dissertazioni, si guarda la luna e non si vede quel che tutti abbiamo sotto il naso: **l’intera area ex Mediterraneo è già cemento!** 5.500mq di cemento, in doppio strato (con una platea di fondazione di circa 80 cm di spessore e il solaio di piano terra di circa 25 cm., non permeabilizzato) per un parcheggio sotterraneo (bisognoso, peraltro, di importanti e costosi interventi) da 111 posti auto.
Il cemento è già tra noi e pertanto si può dibattere in maniera onesta solo per scegliere tra due opzioni: **aggiungerne** (senza che ciò aumenti, tuttavia, la dimensione della superficie**) o rimuovere quanto esistente.** Vincolati al binarismo, possiamo dire che chi propone di rimuoverlo è per il verde e contro il cemento. Tutti gli altri sono al polo opposto.

Fatta questa premessa, utile a riportare il ragionamento collettivo sul piano della semplice e concreta valutazione di un dato reale (la cementificazione esistente) e focalizzato con chiarezza l’argomento di dibattito, mi sembra doveroso aggiungere alcune annotazioni sulla composizione della platea partecipante e una valutazione metodologica rispetto alla gestione delle relazioni all’interno del ‘’Processo Partecipativo’’.

In assenza di un campionamento per la selezione dei partecipanti, che hanno aderito su base volontaria, l’assemblea è evidentemente composta da chi ha interesse al tema, da chi è magari già organizzato in associazioni, da chi ha gli strumenti culturali per affrontare la questione, da chi ha tempo da investire nella sua passione civica. Non si tratta di una campionatura rispettosa della totalità della cittadinanza e di ciò dobbiamo tener conto per evitare i rischi di un dibattere chiuso, tra ‘’vecchi tromboni’’ che si recano in assemblea col tono da capo-classe, poco inclini all’ascolto e alla costruzione di dialoghi.
Nei processi partecipativi nessuna opinione deve essere considerata eretica e nessuno deve sentirsi in soggezione nell’esprimere un punto di vista differente o singolare rispetto alle dicotomie forzate, stabilite da chi magari ha la capacità retorica per egemonizzare e polarizzare la riunione. La discrepanza emersa, nell’ultimo incontro, tra quanto espresso a voce e quanto scritto riguardo a obiettivi e finalità dell’area, legittima il sospetto che ci sia una sorta di reticenza, di imbarazzo, da parte di alcuni, a esprimere *apertis verbis* la propria opinione (perché sentita meno ‘prestigiosa’ e quasi squalificante? Perché minoritaria?)

**Ma l’idea finale deve essere il risultato di una comprensione progressiva delle ragioni degli altri, il frutto di una convergenza su posizioni che, partendo dal dato reale e oggettivamente riconosciuto, riescano a rappresentare il più possibile il comune sentire dell’assise.**Per tornare al merito, ribadisco la questione nella sua cruda semplicità: rimuovere o non rimuovere il cemento? Che senso ha imbellettare con lo *slogan* ‘’cemento zero’’ progetti che non andrebbero a rimuovere i 5500 mq di superficie che già sono stati travolti e malamente impacchettati sotto la colata cementizia?
L’unica legittima posizione rispettosa della *catchphrase* è l’eliminazione del cemento. E io la propongo. Ma solo io, forse.
Dunque, tutte le altre proposte si pongono al polo binario opposto: cemento sì a tutta forza, con articolazioni interne: cemento con solo verde (precisiamo, pensile), cemento con costruzione modesta (per dimensioni e impatto visivo, con ricorso a criteri di bioedilizia), cemento con più costruzioni (anche albergo). Cemento sempre, come “base” costante.

Le finalità emerse riguardo ai possibili utilizzi dell'area sottolineano principalmente la necessità di creare luoghi di aggregazione, socializzazione e promozione culturale. Al di là della varietà di specifici utilizzi proposti (cinema all'aperto, museo, anfiteatro, sala per attività musicali, ricreative, sociali, educative, culturali e sportive e altro), è difficile immaginare che alcune di tali attività possano svolgersi all'aperto durante tutto l'anno. Quando arriveranno i risultati delle consultazioni dei giovani sotto i 18 anni, sono sicura che emergerà il loro bisogno di socialità, che può essere soddisfatto da servizi ricreativi ed educativi di vario tipo, per il tempo libero, ma non tutti realizzabili in assenza di una struttura adeguata. L'area in questione fa inevitabilmente parte di un contesto più ampio e ogni proposta deve tener conto di una visione integrata del territorio. Il ‘nomadismo’ cui è obbligato il processo in corso evidenzia chiaramente la mancanza (e non la scarsità) di uno spazio comune in cui un gruppo di cittadini possa riunirsi per una qualsiasi iniziativa. La sindaca ha informato che non possiamo aspettarci, in tempi ragionevoli, di poter utilizzare edifici esistenti che richiedono interventi. Per quanto riguarda il cinema all'aperto, di cui molti sentono la mancanza, è pertinente chiarire che la sua ristrutturazione e riapertura dipendono dalla proprietà privata, il cui progetto per il futuro è sconosciuto**. Anche questo particolare sottolinea l'importanza di approfondire la comprensione reciproca e di imparare gli uni dagli altri**.

A favore di una migliore comprensione della situazione da parte di quanti, pur non rimuovendo il cemento già esistente, desiderano dedicare l'intera area esclusivamente al verde, voglio precisare alcune questioni tecniche. Il verde pensile, come nel nostro caso, sarà supportato da strati di terra di 40 cm nella maggior parte dell'area (mq 4060), di 30 cm in un’area limitata (mq 343) e di 50 cm (mq 1170) nell’area ex giardino storico: questa maggiore profondità (50 cm), pur non molta (sicuramente non in grado di supportare un ripristino filologico) non è un caso che corrisponda alla superficie dove si trovava il vecchio giardino storico, la cui demolizione fu autorizzata solo per il tempo necessario alla costruzione del parcheggio e che, per obblighi concessori, dovrebbe essere ripristinato. Era una concessione (demaniale) a tempo.

È noto che il verde pensile consiste per lo più in piante erbacee, arbusti e, più raramente, in alberi a basso fusto. È una soluzione che richiede adeguati sistemi di irrigazione, impegnativi e costosi, manutenzione accurata e delicato drenaggio delle acque: un notevole sforzo economico e di lavoro, non solo durante l'installazione ma continuativo. Dal punto di vista idrogeologico, è indubbio che le superfici inerbite sono generalmente migliorative poiché rallentano il flusso delle acque, ma le caratteristiche del terreno e del sottosuolo svolgono un ruolo cruciale: per questo (ed è una ulteriore criticità) il progetto del sopra solitamente va di pari passo con il progetto del sotto. Pertanto, la significatività di questo vantaggio potrebbe essere trascurabile. Non è un caso, infatti, che tipicamente il verde pensile venga utilizzato per compensare gli impatti ecosistemici negativi derivanti dalla costruzione di edifici e infrastrutture. Può essere utile per mantenere una certa connessione ecologica all'interno dell'area urbana, che include anche i viali alberati (spesso incautamente desertificati dalle amministrazioni, nell’indifferenza dei più), ma la visione ecologica degli ambienti urbani enfatizza il verde a livello del suolo, non il cemento.

È fondamentale che il verde pensile non diventi un "pretesto", come spesso accade. In una visione obbligatoriamente integrata, l'attenzione dovrebbe spostarsi verso la valorizzazione ecologica e naturalistica di tutte le aree verdi circostanti, in particolare dei terreni incolti esistenti, condizione imprescindibile per poter parlare di corridoio ecologico. Corridoio ecologico realizzabile, ma, di questo corridoio, non può si può ragionevolmente considerare area centrale (*core zone*) e identitaria una superficie che presenta una forte componente di artificialità e consente una varietà vegetale limitata e, dunque, una biodiversità altrettanto limitata.

Sono dunque favorevole all'idea del corridoio ecologico, soprattutto poiché ne condivido appieno la filosofia, intrinsecamente solidale alla riduzione numerica e dimensionale delle strade e delle infrastrutture, con la promozione di percorsi pedonali e ciclabili per favorire la biodiversità (e la sicurezza). Ma è una visione di sistema. Pertanto, il parcheggio non è in accordo con questa visione progettuale: rappresenta un evidente "disturbo" al corridoio ecologico, enfatizza e rafforza un modo di vita dipendente dall'automobile, dell’automobile sotto casa. Non proprio espressione di un mutamento di paradigma ecologico, attento ai benefici ambientali e sociali; non proprio espressione di una visione d’insieme cui è connaturato il concetto di corridoio ecologico o, addirittura, di “foresta urbana” (come ho sentito dire).

5500 mq di cemento restano tali anche se ‘’truccati’’ da esperti del giardinaggio. Ne tengano conto tutti, soprattutto quanti sembrano concentrati solo sulla riduzione del danno considerando oramai non removibile quanto posato sul terreno.

Florida Nicolai (cittadina partecipe al Processo)